

Recensione

Nicola Russo, *L'ipotesi ontologica. I. Dell'essere**
di Mattia Cardenas

Stando all'analisi contenuta ne *L'ipotesi ontologica, prima pars* di un interrogare che dovrà prendere in esame, in un prossimo volume, la differenza, che è altresì identità, tra *cosa* ed *ente*, non è possibile parlare del *logos* se non attraverso il medesimo, di modo che a rivelarsi sia la necessità dell'essere come solo *effetto* del *logos*. La tesi affermata è che si è nell'essere perché si è, e si rimane, nel linguaggio. È chiaro che, così concepita, cioè quale indagine intorno al nesso tra *logos* e *on* – dove il 'tra' esprime la complicazione per cui il secondo non può non essere se non attraverso il primo (da qui la *priorità* del *logos* sull'*on*) –, l'ipotesi ontologica viene a realizzarsi in quanto rideterminazione dell'intera tradizione

metafisica sulla base, però, di uno sguardo che vuole essere intrinsecamente nichilistico. Entro un piano generale nel nichilismo, la cui struttura non intende essere affatto un'ipotesi, l'universo linguistico non indica più, come nella tradizione, l'espressione soggettiva d'una logica oggettiva, proprio perché il linguaggio, secondo la celebre espressione nietzscheana, non può aver presa sul reale a causa d'una scissione originaria fra ragione e realtà. La tradizione speculativa – dove per *traditio* possiamo ora intendere, senza troppe distinzioni, il plesso del pensiero classico e moderno – presenta se stessa come il luogo in cui, all'opposto, si realizza la sincronia tra logica e metafisica: l'*orthotes* che la logica analitica invita a considerare è ap-

* Cronopio, Napoli 2017.

punto affermazione della sintonia tra *logos* e *physis*; pur in un senso diverso, teso cioè ad inverare la classicità, anche la logica dialettica viene ad asserire la necessità della sincronia tra soggettività ed oggettività, grazie all'eliminazione del presupposto realistico dell'immediatezza. La struttura sillogistica esprime nel conoscere ciò che è nel reale, così la dialettica, quale procedere stesso del pensiero come totalità, non può non essere il farsi stesso del reale. Secondo modalità distinte, entro la tradizione il linguaggio ha dunque sempre presa sulla realtà. Col nichilismo, invece, tale sintonia cede il passo ad una radicale *scissione* tra *logos* ed *on*, tale per cui il linguaggio non ha più nulla a che fare con la realtà nel senso distintivo per cui esso, lungi dal descrivere o dal riflettere la razionalità della *physis*, si pone come produttore di realtà (*Wille zur Macht*). È il linguaggio, il *logos*, che pone l'*on*. Ora, se è vero che l'«ipotesi ontologica» condivide l'essenziale del discorso nichilistico, non però accetta l'equivalenza del 'porre' col 'produrre'. E il motivo di tale divergenza sta nella volontà di non reiterare una prospettiva che pur dichiarando, contro il tradizionale dispositivo metafisico, l'inammissibilità della sintonia, ricade nel logo metafisico, giacché, nell'affermare tale impossibilità, muove sempre dal presupposto che vi sia distinzione tra *logos* e *on*, laddove per l'ipotesi ontologica così non è. Si tratta infatti di comprendere che l'*on* è in rela-

zione originaria col *logos* nella modalità peculiare per cui l'ente è un effetto dell'incontro (si potrebbe dire dell'«urto») del *logos* con la cosa, col reale. Ma ecco la priorità del linguaggio: il *logos*, come ben sottolinea l'Autore, vorrebbe «dire» la cosa, ma l'esito è fatalmente solo quello di dire l'ente, e non già il reale. Il carattere inaggirabile del linguaggio è dato allora dal fatto che esso vorrebbe dire la cosa (e innanzitutto «dire la verità»), ma può dire soltanto l'ente che è già da sempre una prestazione del *logos* stesso, con cui è in relazione originaria. Il linguaggio dice solo e soltanto il linguaggio, sì che, in estrema sintesi, l'ipotesi ontologica è la mostrazione della coappartenenza («concordanza originaria») di *logos* e *on*. Dove, si badi, l'*on* ha il significato minimale del *ciò che è*, senza che con ciò si debba intendere 'reale'. Il nesso *logos-on* non allude perciò a quello di pensiero-realtà, bensì alla circostanza per cui è il linguaggio ad aver generato il pensiero, visto che l'*on* non può in alcun modo stare prima del *logos*. Il nesso ontologico esprime di conseguenza la modalità per cui il *logos* ha dappprincipio posto e, se così può dirsi, sottoposto a sé l'*on*. In virtù di questo, l'ipotesi ontologica si qualifica in quanto considerazione non metafisica della verità (quest'ultima caratterizzata come adeguazione di *logos* e *on*), vale a dire quale concreto sguardo nichilistico, laddove per nichilismo si intenda l'impossibilità strutturale di adeguare un piano

superiore al *logos* come ciò che pone l'essere. Sebbene entro tale sfondo concettuale 'porre' non equivalga a 'produrre', l'esito dichiarato è che l'ente è tale poiché *detto* dal *logos*, e cioè dal linguaggio, e tale orizzonte – che può dirsi di trascendentalità – è inaggirabile perché proprio nel riferirsi ad altro, ovvero proprio nel suo «dire» l'altro, il linguaggio non può non ricondurre a sé questa alterità e reiterare se stesso. Da ciò è quantomeno agevole desumere che l'ipotesi ontologica venga a definire un orizzonte per cui il *logos* è *sempre* alienato, ovvero non può non esserlo. La verità – sia consentita l'immagine, pur nella consapevolezza che *omnis comparatio claudicat* – appare allora raffigurabile al modo, tipico di alcuni celebri bassorilievi alto-medievali, del *volo di Alessandro* narranti l'ascensione al cielo da parte del Macedone, trainato col suo *ingenium*, una biga, da due grifoni spinti all'ascesa con l'inganno di poter ghermire i due bocconi di carne infilzati nelle due aste da lui stesso imbracciate. Così appare la verità nell'ipotesi ontologica: non è qualcosa di oggettivo, immutabile, ma è ciò che si introduce, per effetto del *logos*, nel mondo affinché esso non sia isolamento dal divenire della vita; 'oggettività' del vero che non si potrà quindi mai raggiungere giacché essa è sempre, al pari del premio agognato dai grifoni, differita dal e nel linguaggio. In virtù di ciò, il *logos* è pertanto sempre alienato, non può che dire il falso. All'in-

terno di tale discorso l'essere non è quindi verità, non assurge, come indicato in talune forme di neoparmenidismo contemporaneo, a 'verità dell'essere', bensì a sola forma sintattica, a forma, come l'Autore puntualizza, di coordinamento e composizione. Sulla scia, infatti, delle ricerche del linguista Andrea Moro cui è dedicata particolare attenzione, l'essere è meramente *copula*, funzione sintetica (συνπλοκή) che stringe insieme, nel giudizio, nome e verbo. L'essere è così sempre detto dal *logos*: c'è *logos* solo nella misura in cui c'è funzione sintetica. La struttura logica dell'essere è la contraddizione, ovvero, come spiega l'Autore in un confronto serrato con il *De interpretatione* aristotelico, coincidenza del *sì*, dell'affermazione, e del *no*, della negazione. È cioè *struttura antifatica*, tale per cui la struttura originaria del *logos* è contraddizione (alienazione) nel senso che è *simul* affermazione e negazione, dove però la negazione, al pari del *logos*, ha una priorità sull'affermazione, cioè sull'*on*, giacché la negazione racchiude in sé la coppia antifatica: la negazione – sia lecito esprimersi così – ha la capacità di generare in sé l'altro da sé (negazione di negazione è affermazione), cosa che, invece, l'affermazione, non può fare, visto che dal *sì* non si ricava o non si genera il *no*. Allo stesso modo, il *logos* pone in sé l'altro da sé, l'*on*, e non viceversa. Da quanto s'è detto ben si comprende, allora, come il *logos* di cui discorre l'ipotesi

ontologica sia un *logos umano*, radicato in una prospettiva per cui l'essere rispecchia meccanismi puramente linguistico-grammaticali, dove il linguaggio non è altro che la funzione di un animale, che trova – sì che, in tale analisi sull'*hypothesis*, è impossibile disgiungere ontologia ed antropologia – nell'origine storico-genealogica dell'uomo il proprio senso e valore. L'ipotesi ontologica perviene così ad una storicizzazione dell'*a priori* o, per dirla altrimenti, alla formulazione di un trascendentale storico. In tale prospettiva si può, anzi, si deve dire che il *logos* è *pathos*, non è cioè il porsi ad un piano originario di incontrovertibilità, ma è adeguazione ad un'immediatezza che è la storia dell'uomo naturalisticamente intesa; tale interrogazione muove, quindi, dal *logos* umano in quanto affermazione dell'impossibilità di uscire dal nichilismo. A questo punto, occorre tuttavia chiedersi: il discorso dell'«ipotesi ontologica» che statuto epistemologico esibisce? Ovvero: il suo «dire» circa il nesso tra *logos* e *on* è un «dire» che esclude la propria negazione? Sappiamo che l'*hypothesis* ontologica, così come viene declinata dall'Autore, non intende essere uno sguardo congetturale. Nondimeno: tale discorso consente di non pensare altrimenti, ovvero il «dire» dell'ipotesi ontologica è un dire che ha originariamente tolto la propria negazione? Un discorso che ha la pretesa o, quantomeno, l'intenzione, di essere uno sguardo addirit-

tura 'preliminare' a quello della metafisica e che, pertanto, vuole essere indagine non già sul *logos* e sull'*on*, bensì sul *nesso* di entrambi, deve anzitutto introdurre speculativamente il proprio discorso, posto che ci si voglia emancipare dal significato di «ipotesi» come ciò che è presupposto. Tralasciando l'aspetto squisitamente formale, tale presupposto emerge anche dall'esigenza, evidente in tale opera, di dover ammettere il piano dell'oggettività realisticamente concepita. L'ipotesi, s'è detto, non è un dire 'sospeso' nell'astratto, ma è nell'intimo congiunto alla storia dell'uomo quale animale immerso nel mondo e nella natura. Sì che sul piano ontologico, il *logos* precede l'*on*, pur rimanendone intimamente connesso, ma sul piano che s'è definito genealogico è invece la 'cosa' che accade, anzitutto in virtù di quell'evento che è l'evento del linguaggio come differenza cosa-ente. Si vuol dire che tale presupposto, connesso al primo, è dato proprio da quell'*urto* che consente al *logos* di riconoscersi come tale e che, dunque, in tale prospettiva, il trascendentale non può che realizzarsi nel suo ordine di radicale immanenza che è ordine *storico-naturale*. Se il «dire» dell'ipotesi ontologica non rivendica per sé alcun piano di incontrovertibilità proprio perché *genealogia del linguaggio*, il cui orizzonte teorico prevede la coappartenenza di logica e linguistica (e in cui dunque l'essere non è altro che funzione copulativa) con l'esito di ricon-

durre l'ontologia all'antropologia, rimane pur sempre da chiarire come sia possibile emanciparsi – per dirla con l'attualismo gentiliano (prospettiva che sebbene non venga tematizzata esplicitamente dall'Autore pare tuttavia utile per esprimere alcune movenze fondamentali del testo) – da uno sguardo *astratto*, dove il mondo storico-naturale (la dimensione 'cosale') è dato come premessa indiscussa e, a quanto pare, indiscutibile. Il presupposto che *chiede* di

essere riscattato specularmente è in ultima analisi l'assetto materialistico entro cui viene a collocarsi l'ipotesi ontologica con tutta la ricchezza dei suoi contenuti e delle sue articolazioni. Ipotesi che ha anzitutto il merito, sempre più raro, di restituire alla filosofia ciò che non si è più soliti concedere, di essere un discorso sui fondamenti del sapere, sul nostro essere nel mondo e sul valore inalienabile del pensiero in quanto ricerca.